

OLTRE LA PASSIONE ...

Incredulo arrampico leggero su solide placche. Il bilancio di fine stagione mi fa capire che per inseguire i propri sogni basta guardare con occhi diversi il mondo che c'è dietro casa

Ora che sono a casa, forzatamente fermo dopo un'operazione al menisco, ripenso alla stagione appena passata. Maturando, si capisce che non sono importanti quanti e quali vie hai fatto, il curriculum va bene per chi vuole trovarsi un lavoro... ora per me è importante quando riesco a trovarmi in sintonia con la parete ed arrampicare leggero e senza sforzo.

Per chi non è avvezzo alle pareti può sembrare una sensazione banale o buttata lì per esigenze stilistiche ma in realtà quello che inseguo oggi, in quella che forse si potrebbe definire la mia maturità alpinistica, è la sintonia di anima, corpo ed ambiente che mi porta a muovermi in armonia in un posto decisamente ostile quale è la parete.

Questo equilibrio non è facile da raggiungere, è un'alchimia, è l'attimo fuggente in cui la tua mente si sente rilassata ma non troppo, non hai paura, vedi al volo appoggi ed appigli, capisci subito i movimenti e senti dentro di te una sicurezza che nessuna corda, nessun chiodo ti potrà mai dare.



In Valdadige: alla ricerca degli appigli giusti su una magnifica via.

Quest'anno ho provato questa sensazione solo una volta... tante uscite, tanti allenamenti, tante corse in montagna... ma alla fine ricordo solo una giornata in cui mi vedevo arrampicare proprio come volevo.

Non so bene quali siano gli ingredienti che, mescolati assieme, danno le condizioni ideali per trovarsi in sintonia con la roccia, ma di sicuro so che quando questa fortunata congiuntura avviene, mi rendo conto che arrampicare è proprio bellissimo!

Ma nel corso di questa stagione, ho anche imparato molto dalle mie sconfitte. Anzi ho imparato di più in quelle giornate di difficoltà che non nell'unica giornata dove salivo leggero.

La passione devastante della Valdadige. Ad inizio stagione, mio figlio Paolo e l'amico fidato Beppe insistono per portarmi su una via, dove già venticinque anni fa, soffrii molto perché offriva un'arrampicata complessa per le mie capacità.

Ora che qualche anno è passato e l'esperienza si è accumulata... ora che ingolosito dai compagni e complice la guida che recita «grande classica su roccia perfetta: offre un'arrampicata tecnica, elegante e di continuità su placca con alcuni passi obbligatori»... partiamo.

Si inizia bene, Paolo è da capocordata ed io e il Beppe seguiamo da secondi. Nelle prime due lunghezze, abbondantemente oltre il classico sesto grado, procedo senza grossi intoppi, ogni tanto tiro un chiodo... ma in quantità fisiologica. Nelle soste, a strapiombo ed appesi come salami, faccio fatica a trovare il mio posto fra corde, daisy chains, cordini e fettucce da ogni parte. Poi arriviamo ad un finto diedro con tutti gli appigli rovesci verso il basso. La roccia è magnifica ma impietosa. Non capisco, ma proprio non capisco come Paolo sia potuto salire lì in mezzo. E sebbene la corda sia tirata come un violino faccio fatica a salire.

Quando arrivo al chiodo mi piange il cuore doverlo mollare e salire per altri tre metri fino ad agguantare il chiodo succes-

sivo. La mia mente va in tilt, mi controllo il nodo della corda ed ho una paura folle di schiantarmi sul ripido pendio sottostante. Continuo ad urlare a Paolo di tirare la corda ma mi è chiaro che oramai ho perso l'autocontrollo.

Arrivo in sosta agguantando le caviglie dei miei compagni. Il vuoto mi stomaca. Sopra c'è ancora tanto strapiombo con le solite difficoltà dichiarate di 6a e 6b, che non sono impossibili, ma che oggi mi sembrano fuori misura.

Quando riparto le gambe sono rigide e su queste placche sinuose che richiedono arrampicata tecnica ed elegante procedo con forza cercando di agguantare tutti, ma proprio tutti, i chiodi che trovo sulla mia strada. Ad un certo punto le mie sofferenze finiscono perché finisce anche la parete.

Mi guardo attorno e mi sembra assurdo fare quello che ho fatto. Perché? Ma perché non sono andato a camminare tranquillo in montagna? Ma perché non ho preso gli stretti sci per andare a pestare l'ultima effimera neve della Val Venegia nelle Pale di San Martino? Cosa ci faccio qui, devastato, ora che devo pure scendere in corda doppia ed ho molta paura?

Oggi la Valdadige ha visto salire "un poveretto". E non sempre l'arrampicata è un piacere.

È colpa del ginocchio malandato? Ma no... non cerco scuse per questa giornata no, questa arrampicata è troppo strana e complessa per me.

L'attesa spedizione. Lo scalatore seriale che, strappando il tempo al lavoro ma soprattutto alla famiglia, che stringendo i denti, lotta per continuare a scalare sul solito grado da vent'anni... lo scalatore seriale che, malgrado gli acciacchi, sogna continuamente la sua via e la sua parete... lo scalatore seriale che appena può va in negozio per comprare un'attrezzatura più leggera o una scarpetta che gli consenta di mantenere il grado... lui è il vero eroe della montagna e non il professionista, non il fuoriclasse!

Bene, lo scalatore seriale quando si apre la stagione ed inizia a scalare, o meglio, lui non smette mai di scalare, anche quando va a sciare, anche quando è costretto a fare un pranzo con i suoi familiari ... ebbene lo scalatore seriale ha sempre bisogno di un obiettivo, una spedizione, una montagna, un gruppo montuoso, un viag-

gio nel bel mezzo dell'estate. Lui vivrà per questo obiettivo. È un sogno che perfeziona con i suoi amici e che raramente confida alla moglie che tanto non capirebbe. La moglie vede lo scalatore seriale come un fissato ma sa che almeno non va a desiderare altre donne poiché purtroppo la roccia è la sua vera donna.

Ebbene io, che confesso essere un pochetto seriale, avevo l'obiettivo di quest'estate di una bella spedizione in Delfinato.

Finalmente arriva il grande giorno e parto per raggiungere i miei figli Francesco, Paolo e Beppe in Ailefroide. Ho una forte carica rock dentro di me ... ieri sono stato per lavoro a Parigi ed ho trovato il tempo di andare al cimitero di Pere-Lachaise a vedere la tomba del poeta, musicista e sciamano Jim Morrison.

Carico di aspettative si torna in Ailefroide. È un posto un po' insolito per noi dolomitisti, caratterizzato da placche di granito rossiccio e da grande arrampicata in aderenza. Una valle stupenda con un tranquillo campeggio che già conosciamo dall'anno precedente.

E poi ci sono anche un sacco di spit che consentono di arrampicare senza inutili rischi ma tirando al massimo le proprie capacità.

Rompo il ghiaccio legandomi con Francesco e Paolo, che sono in valle già da una settimana: loro si muovono leggeri su una bellissima via di granito compatto grigio e sfoggiano il loro stile sicuro. Sono già saliti qualche giorno prima e vengono con me per facilitare il mio acclimatamento. Io ho perso la mano e la fluidità con

In Valdadige: Un ultimo tiro prima del bosco.



quest'arrampicata ma recupero bene, o almeno credo.

Segue una via su una parete storica dove Lionel Terray ha aperto un itinerario nel 1941: io e il Beppe una cordata e Paolo e Francesco l'altra. A onor del vero, rompo le scatole a tutti per scegliere la via più facile di tutta la parete.

Come dire, vorrei andare a mangiare in un ristorante famoso ma mi posso permettere solo l'antipasto!

La conseguenza di questa decisione è che i miei compagni per tutta la giornata non appena toccano un appiglio che si muove o non appena trovano una sezione di granito lichenosa e quindi scivolosa, me lo rinfacciano come se fosse colpa mia.

La realtà è che siamo su una bellissima parete a placche dove possiamo salire seguendo un percorso a volte tortuoso per cercare il punto di minor resistenza ma comunque molto vario. Proseguiamo a comando alternato e su alcuni passaggi devo veramente impegnarmi al massimo per passare senza volare. E non capisco come mai i miei compagni invece passino senza fare fatica ...

Il ritorno è per tutti assai lungo, in corda doppia, con le corde che si attorcigliano, le soste che a volte non si trovano ed il sentiero sempre lontano. Ad un certo punto abbiamo i nervi a fior di pelle ed io sbotto

con uno dei miei figli che non si possono trattare così le corde e che se continuiamo così faremo notte... e subito realizzo che ho perso la pazienza per la stanchezza e la tensione.

La sera in campeggio ci rilassiamo, facciamo un bel barbecue e ci godiamo il tempo che continua ad essere stabile.

Si discute del prossimo obiettivo: nei giorni prima loro hanno tentato la cima del Palavar ma sono tornati indietro. Beppe vuole tornarci, Francesco non ci pensa nemmeno e dice che comunque possiamo andarci noi, Paolo è attirato da una punta vertiginosa chiamata l'Eboulement, io non so che fare essendo comunque la palla al piede della compagnia.

Il giorno dopo, alla fine di una lunga colazione, con ancora i muscoli indolenziti, riesco convincere tutti su una diversa via di fronte al nostro campeggio che promette una linea invitante ed un'arrampicata di grande soddisfazione tra l'altro si chiama Little Palavar, cioè Piccolo Palavar... e ricorda il nome del nostro obiettivo iniziale.

La giornata non promette bene e Beppe decide di rinunciare. Proseguo con i miei figli. All'inizio abbiamo davanti una cordata che sbaglia molte manovre e ci rallenta. Che facciamo, proseguiamo o torniamo indietro? Andiamo avanti su una placca a scaglie friabili che tolgono tutta la poesia



Allefroide:
Francesco... in posa
e sotto di lui il fratello
Paolo.

alla giornata. Successivamente troviamo licheni ed erba su roccia di dubbia qualità. Ma oramai non possiamo più tornare indietro. Si prosegue.

Ovviamente Francesco e Paolo ad ogni inconveniente incontrato mi addebitano la colpa, ma oramai ci sono abituato.

Arrampichiamo senza grandi entusiasmi ma saliamo lunghezza dopo lunghezza fino ad arrivare in cima. E la via, almeno per me, si riscatta! Il campeggio è giù, in basso, piccolissimo. Vediamo la nostra tenda ed i nostri amici sdraiati al sole che ci seguiranno tutto il giorno con il binocolo. Beh, io comunque sono contento dell'obiettivo alpinistico raggiunto.

La discesa ci richiede tantissima attenzione, corde doppie in traverso, traversate su cenge e piede fermo su sentierini dove non puoi scivolare. E piove. Quando arriviamo al sentiero iniziale è veramente una liberazione!

L'anno prossimo spero di andare ad arrampicare, con i miei compagni, sulla Aiguille Dibona o almeno sul Palavar!

Magiche giornate. Alla fine, proprio alla fine di ottobre, sfruttando una esile finestra temporale fra le perturbazioni nord-orientali sono riuscito a portarmi a casa una bella via, sempre in Valdadige, di cui oramai siamo profondi conoscitori, almeno dei settori più abordabili. Era magicamente la giornata giusta dell'anno: quella che attendevo con pazienza e che ancora non era arrivata.

La linea che abbiamo scelto per oggi è uno stupendo diedro a banana che incide da destra a sinistra uno spettacolare muro giallo strapiombante. Sotto il diedro c'è una lunga placca a gocce che si può trovare solo in Verdon. E sopra il diedro, ancora strapiombi e placche bianche e grigie. La roccia è solidissima.

Beppe e Paolo, in un loro precedente tentativo, hanno già percorso oltre metà della via prima di tornare indietro per un piccolo infortunio di Beppe, ma ora sono fortemente intenzionati a terminarla.

Le prime due lunghezze corrono lungo una placca grigia di roccia incantevole bucata da gocce scavate nei millenni dall'acqua gocciolante dagli strapiombi soprastanti. Muretti verticali che si possono salire senza grossa difficoltà grazie a

migliaia di gocce presenti lungo il nostro percorso. Si sale mettendo le mani o le dita in questi buchi taglienti chiamati gocce. È una sensazione molto strana: dal basso non vedi nulla o solo un muro liscio, ma non appena ti innalzi, con lo sguardo o tendendo un braccio, scopri queste gocce. E dall'alto, guardando verso il basso, vedi tante "gocce" rassicuranti... Ci sono inoltre strapiombetti, ricchi di appigli di roccia giallo-nerastra, che mi regalano sensazioni stupende. Avanzo sicuro, divertendomi e trovando l'arrampicata piuttosto facile.

Facciamo una sosta su un pulpito bianco come il marmo di Carrara: siamo a picco sul vuoto in mezzo a strapiombi mozzafiato. Dove proseguiamo?

Ecco il famoso diedro fessurato a banana ma non mi avevano detto che strapiombava. In partenza c'è un passaggio in traverso, dove passo solo grazie ai chiodi, e più su mi muovo su appigli piccoli e netti. Non capisco proprio come faccio a non cadere ma la roccia tagliente offre un'incredibile aderenza. Solita sosta tutti appesi come salami lungo una fessura bagnata. Dobbiamo ora salire in fessura con una arrampicata varia e non facile fino a quando sbattiamo la testa sotto un pronunciato tetto. Qui è bellissimo ed ora ci aspetta un traverso, bagnato, oltre la nostra capacità: non ci facciamo grossi problemi etici ad attaccarci ai chiodi per ritornare in una zona di nuovo arrampicabile con placche meravigliose.

Per tutto l'inverno mi rivedrò ancora ad arrampicare, agile, su queste placche al sole e sono contento che la prima ed unica *giornata-in* sia giunta a fine stagione... è un film che mi rivedrò spesso nella mia mente, è una sensazione di completezza che mi accompagnerà per l'inverno.

Seguendo un ciclo sempre uguale eppure così diverso, ancora una volta la stagione delle scalate è terminata. Ma cosa mi è rimasto di tutte queste giornate? Il ricordo di giornate assolate, alcune effimere fotografie digitali, un'amicizia consolidata, tante discussioni e il ricordo di interminabili discese in corda doppia. Ma ho anche capito che non serve andare distante per divertirsi e per scalare, basta guardare con occhi diversi, il mondo che c'è dietro casa, per inseguire i propri sogni.

Massimo Bursi